

Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane è un'associazione che si è costituita il 15 dicembre 2014 e ha sede a Bologna. È promossa da numerose Università italiane (Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Politecnico di Milano, Università Iuav di Venezia, Università degli Studi di Firenze, Università Roma Tre, Università Federico II di Napoli, Politecnico di Bari, Università Milano Bicocca, Università di Roma La Sapienza, Politecnico di Torino, Università degli Studi della Basilicata, Università commerciale Luigi Bocconi, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria) e dalla Società italiana degli urbanisti (Siu).

Il Centro si propone di contribuire a stabilire un rapporto forte e di reciproca alimentazione tra il mondo della ricerca, le istituzioni, il mondo produttivo e finanziario, la cittadinanza attiva attorno al tema delle politiche urbane.

Il presidente è il prof. Alessandro Balducci, ordinario di Pianificazione e politiche urbane nel Politecnico di Milano; la prof. Valentina Orioli, associato di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Bologna, è vicepresidente vicaria; il prof. Giovanni Laino, ordinario in Tecnica della pianificazione urbanistica e territoriale all'Università Federico II di Napoli, è vicepresidente delegato per i rapporti con le città del sud e l'Agenzia per la coesione. Il presidente del Comitato scientifico è il prof. Marco Cremaschi, associato di Urbanistica all'Università di Roma Tre, docente all'Università Sciences Po di Parigi dove dirige il *Cycle d'Urbanisme*. Il presidente dell'Advisory Board è il prof. Valentino Castellani. Il direttore esecutivo è il dott. Walter Vitali.

copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Urban@it
Centro nazionale di studi
per le politiche urbane

Terzo Rapporto sulle città

**Mind the gap.
Il distacco tra politiche e città**

copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Società editrice il Mulino



I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-27544-8

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Premessa p. 9

Parte prima: Politiche in cerca di città

I. Il ruolo delle città nelle politiche pubbliche 23

II. L'innovazione per le politiche urbane nei cantieri aperti della politica di coesione 2014-2020 33

III. Strategie e politiche nazionali: una nuova attenzione per le città 49

IV. Città del Mezzogiorno: una questione *speciale*? 71

V. Grandi eventi: lo straordinario può diventare ordinario? 87

VI. Politiche integrate per la mobilità e l'abitare 103

VII. L'autonomia finanziaria delle città: a che punto siamo 117

Parte seconda: Città in cerca di politiche

VIII. Da quale distanza si può governare Babilonia? 135

IX. Le metamorfosi del lavoro e la città 141

X. Migrazioni, movimenti e politiche urbane 173

XI. Innovazione sociale: potenziali, rischi e limiti	p. 203
XII. Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e di Roma	237
<i>Parte terza: Ridurre la distanza tra politiche e città</i>	
XIII. Materiali per una nuova stagione di politiche urbane	251
Bibliografia	283
Gli autori e i collaboratori	317

copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Capitolo quinto

Grandi eventi: lo straordinario può diventare ordinario?

1. Introduzione

A partire dagli anni Novanta, contestualmente al consolidamento di un'economia e di una società dei servizi e sullo sfondo di processi di mondializzazione, diverse città italiane hanno organizzato grandi eventi internazionali, seppur diversi per tipologia ed effetti territoriali. Dopo l'esperienza dei Campionati mondiali di calcio del 1990, e le relative polemiche connesse agli sprechi di risorse pubbliche per la realizzazione di opere infrastrutturali spesso incompiute o mai utilizzate, in ordine cronologico si possono ad esempio citare i casi di Genova (Colombiane 1992, G8 2001 e Capitale europea della cultura 2004), Roma (Giubileo 2000), Torino (Olimpiadi invernali 2006, Capitale del *design* 2008, 150° Anniversario dell'Unità d'Italia 2011, Capitale europea dello sport 2015) e Milano (Expo 2015), oltre ad altri di minore rilevanza. Nei prossimi anni, parallelamente al ritiro di importanti candidature – come quelle di Roma alle Olimpiadi del 2020 e del 2024 – sarà invece il turno di Matera, che sarà Capitale europea della cultura 2019.

Sullo sfondo della frequente ricorrenza di queste iniziative, nonché del lungo periodo che intercorre tra la candidatura e la valorizzazione della *legacy*, in questo capitolo si è osservato e valutato il possibile ruolo dei grandi eventi nella costruzione di una Agenda urbana nazionale. Facendo riferimento ad alcune esperienze locali, fortemente eterogenee dal punto di vista sia degli eventi ospitati, sia dei territori ospitanti, sono state esplorate le modalità attraverso le quali i grandi eventi si sono configurati come una politica urbana in cui la dimensione straordinaria interagisce o confligge con le politiche ordinarie.

I casi oggetto dell'approfondimento sono tre:

- Torino, a partire dall'evento mondiale delle Olimpiadi invernali 2006, concluse da tempo e di cui è possibile valutare la *legacy* materiale e immateriale;

- Milano, dove, dopo l'evento mondiale della recente Expo 2015, si stanno configurando i progetti di valorizzazione dell'area sede della manifestazione;

- Matera, con l'evento internazionale della Capitale europea della cultura 2019 attualmente in fase di preparazione.

Seppur nella loro diversità, l'osservazione di questi tre casi ha consentito di mettere in evidenza alcuni aspetti al contempo caratterizzanti i grandi eventi e significativi nella costruzione di un'Agenda urbana nazionale.

Innanzitutto, la rilevanza del contesto spaziale e temporale in cui si collocano:

- prima, durante o dopo la crisi globale del 2008;
- in una metropoli del nord o in una media città *patrimonio dell'umanità* del sud;
- attraverso attrezzature spazialmente concentrate in unico sito o diffuse nel territorio; all'interno della città storica e consolidata o in aree periurbane ed extraurbane.

Inoltre, la coerenza degli eventi – e dei relativi progetti e temi – con il contesto spaziale e temporale in cui si inseriscono:

- l'accelerazione della transizione post-fordista di Torino, con il conseguente recupero di numerose aree industriali dismesse;

- la promozione di temi e attività, quali alimentazione e salute, in un contesto di sviluppo dell'economia della conoscenza tra crisi e post-crisi, come nel caso dell'Expo di Milano 2015;

- la valorizzazione di un patrimonio culturale locale, ma internazionalmente rilevante, come quello di Matera, attraverso l'organizzazione di una manifestazione estesa nel tempo – un anno – e diffusa nello spazio, ma anche meno costosa e maggiormente sostenibile in una fase di risorse economiche, pubbliche e private, sempre più difficili da reperire.

Sullo sfondo della proliferazione delle tipologie di grandi eventi (sportivi, culturali, religiosi e politici, di livello mondiale, macro-regionale e locale), della frequenza delle esperienze vissute dalle città italiane ed estere e della diffusione di un'articolata letteratura internazionale specializzata [Guala 2015], è ormai noto che queste iniziative sono in grado di produrre, al

contempo, benefici e criticità per i territori ospitanti. La crisi mondiale del 2008, che ha determinato il consolidamento di forme e movimenti di reazione ai processi di globalizzazione, di cui anche i grandi eventi sono spesso considerati un prodotto e/o uno strumento, ha alimentato una crescente disaffezione nei confronti di queste iniziative¹: l'aumento incontrollato dei costi e la limitata trasparenza dei processi di realizzazione dei grandi eventi, nonché la loro frequente indifferenza rispetto alle esigenze locali, rischiano di oscurare gli effetti positivi – culturali, socio-economici e spaziali – che le grandi manifestazioni sono comunque in grado di generare [Basso 2017], quali ad esempio la costruzione di *expertise*, pubbliche e private, nella gestione di processi complessi di sviluppo urbano e territoriale.

La diffusione degli eventi nel tempo e nello spazio e i loro esiti spesso contrastanti sollecitano un ripensamento sul ruolo che essi possono assumere nelle politiche urbane, anche quando il loro annuncio non è seguito dalla realizzazione. In un simile contesto, diventa quindi necessario aggiornare le riflessioni sui grandi eventi e sulle loro relazioni con i territori ospitanti, a partire dalle analisi sui relativi costi e benefici: non soltanto nel breve periodo e con riferimento al territorio direttamente coinvolto dalla realizzazione di nuove attrezzature e infrastrutture, ma anche nel lungo periodo e con riferimento a un territorio più ampio, in cui si riverberano gli effetti prodotti. Ma, nella complessità e nell'incertezza dell'attuale congiuntura, le città possono ancora utilizzare i grandi eventi per migliorare la loro dotazione di infrastrutture, attrezzature e spazi pubblici e la loro qualità di vita? I grandi eventi possono fornire insegnamenti per la costruzione di un'agenda urbana? Le politiche urbane possono determinare condizioni di successo per i grandi eventi? [Di Vita e Wilson 2017].

I casi osservati confermano la necessità dei grandi eventi di riferirsi alle specificità del contesto territoriale e storico in cui si collocano, nonché alla costruzione e/o all'attuazione di una strategia territoriale che tenga conto dei limiti dello sviluppo:

- la riduzione dei costi, anche attraverso l'adattamento e il riutilizzo di spazi e infrastrutture esistenti;

¹ In particolare di quelle storicamente più affermate e territorialmente più rilevanti come le Olimpiadi, le Expo e i Campionati mondiali di calcio.

- la riduzione delle criticità e l'estensione dei benefici, anche attraverso la valutazione preventiva di diverse alternative per la localizzazione delle sedi degli eventi, nonché la diffusione territoriale delle attrezzature necessarie e la programmazione del loro riutilizzo nel tempo;
- la prioritaria realizzazione di infrastrutture per il trasporto pubblico e la mobilità sostenibile.

La politica degli eventi può giocare un ruolo positivo se inserita in una più ampia strategia che permetta di connettere l'evento straordinario con l'ordinarietà dei processi. Questa strategia può riguardare sia la dimensione fisica della struttura (eredità materiale), sia l'attrazione di investimenti e turismo (eredità immateriale), intercettando la dimensione regionale ormai assunta dai fenomeni urbani, sia dal punto di vista spaziale, sia rispetto alle reti trans-scalari (materiali e immateriali) [Di Vita e Morandi 2018]. Se nei casi di Milano e Torino questa area vasta corrisponde ai territori post-metropolitani [Balducci, Fedeli e Curci 2017a] in cui le due città si localizzano, nel caso di Matera il riferimento è a quei territori minori che si estendono tra il settore orientale della Basilicata, appunto, convergente sulla città Matera, e i settori centrali della Puglia, gravitanti sulle città di Bari e Taranto.

Nella strategia degli eventi gioca una variabile importante sia la dimensione della città, sia la dimensione delle manifestazioni: dai grandi eventi mondiali a elevato impatto mediatico, solitamente occasionali, agli eventi minori, anche periodici, per cui è necessaria una forte specializzazione rispetto al contesto territoriale in cui si localizzano. Anche le città piccole e medie possono quindi agevolmente avvalersi di una strategia di eventi: eventi piccoli e medi che, rispetto ai mega-eventi organizzati dalle città mondiali, sembrano più facilmente in grado di proiettare un'immagine distintiva dei territori ospitanti e di inserirsi in strategie di valorizzazione turistica e culturale, garantendo un uso più intenso e temporalmente prolungato a strutture che tendono a essere sottoutilizzate.

L'articolazione degli eventi in una vasta gamma di tipologie, da un lato, e la richiamata necessità di una loro specializzazione rispetto alle peculiarità dei territori ospitanti, dall'altro, riducono le possibilità di uniformare le proposte nell'ambito di una lista di *policy implication* generalmente valide.

2. L'eredità olimpica di Torino: tra accelerazioni e brusche frenate

Le Olimpiadi invernali del 2006 hanno segnato notevolmente la città prima dell'evento, ma l'hanno influenzata molto anche dopo [Caruso, Pede e Rossignolo 2017]. Nel 1999 l'aggiudicazione dei Giochi olimpici ha impresso un indirizzo strategico alla città, dominando la scena per i sette anni successivi e producendo un impatto fisico, sociale, funzionale che ha lasciato una traccia duratura – nei suoi aspetti positivi e, in parte, negativi – anche nel periodo successivo. Per comprendere il ruolo svolto dall'evento olimpico occorre considerare in particolare alcuni aspetti.

Al momento del successo della candidatura olimpica, Torino stava vivendo una stagione di profonde trasformazioni accompagnate anche da uno sforzo di pianificazione che si è avvalso di approcci innovativi in ambito nazionale. In particolare, l'approvazione nel 1995 del nuovo Prg aveva dato luogo a uno sforzo di attuazione imperniato sull'asse della Spina centrale lungo il passante ferroviario; nel contempo, il Progetto speciale periferie cercava di affrontare in forma integrata la riqualificazione di un'ampia parte di città che stava perdendo la sua caratterizzazione operaia. Parallelamente, la scelta di dare vita a un Piano strategico, avviato nel 1998, corrispondeva all'esigenza di ridefinire il ruolo internazionale di Torino, sempre meno legato alla sua funzione di città dell'automobile. In questo quadro, l'assegnazione dei Giochi del 2006 è giunta in qualche misura inaspettata – si trattava del primo tentativo di candidatura – ma ha suscitato una rapida risposta in sede istituzionale. Infatti i Giochi sono serviti da catalizzatori, contribuendo ad accelerare processi, trasformazioni e innovazioni territoriali promossi dal Prg del 1995 (la linea 1 della metropolitana; il riutilizzo di vuoti industriali abbandonati da anni).

Le Olimpiadi hanno contribuito anche, sulla lunga distanza, al progresso delle trasformazioni territoriali, interagendo in modo complementare con le dinamiche ordinarie [Dansero, Mela e Rossignolo 2015]. Ciò vale soprattutto per il recupero di gran parte delle ex aree industriali situate lungo la Spina centrale (uno dei villaggi media è divenuto parte del complesso residenziale e terziario di Spina 3). Anche altre parti della città

sono state interessate: ciò è vero ad esempio per l'ex area industriale Italgas, ove una struttura per i media è stata riutilizzata per il nuovo campus universitario. Le Olimpiadi hanno favorito anche la riorganizzazione del sistema di impianti sportivi, in particolare lo stadio comunale, oggi Grande Torino, e il nuovo edificio adiacente progettato da Isozaki, oggi Pala Alpitour. Non tutti i nuovi impianti hanno avuto in seguito un uso continuativo: questo vale per il Pala Vela e per l'Oval, grandi strutture usate solo in particolari circostanze. Percorso ancora meno lineare e certamente non risolto, ma molto conflittuale, è quello del Villaggio olimpico ex Moi, rimasto sostanzialmente abbandonato dopo l'evento e in parte occupato da profughi e richiedenti asilo, in condizioni di grave degrado.

Nei sette anni di preparazione dell'evento, i Giochi hanno favorito un inedito processo di *governance* istituzionale – cui hanno partecipato città, provincia, regione – dello spazio olimpico, imponendo, per esigenze organizzative, una tregua politica e una collaborazione tra le due parti del territorio coinvolte, vale a dire la città e le vallate olimpiche e, in particolare, la parte alta della Val di Susa e della Val Chisone. In quegli anni, da più parti questa alleanza tra città e montagna è stata vista come una nuova dimensione territoriale che avrebbe dovuto restare in opera anche al termine dei Giochi, inglobando anche quelle *terre di mezzo*, la parte bassa delle vallate, attraversate ma non protagoniste dell'evento [Dansero e Mela 2012]. In realtà, questa alleanza si è immediatamente spezzata nella fase post-olimpica e il successivo inizio della crisi economica ha riproposto un ripiegamento di ogni comunità sui propri problemi. Oggi, però, quella dimensione urbana *allargata* che congiunge Torino, le sue cinture, le vallate alpine interessate dai Giochi, oltre ad altre aree montane, è stata riproposta dall'istituzione della città metropolitana torinese, richiedendo nuovi assetti e nuove strategie di *governance* metropolitana. L'esperienza olimpica potrebbe costituire un precedente in grado di svolgere una funzione positiva in tale processo.

Le Olimpiadi invernali sono state apripista di una politica di attrazione di grandi eventi, che, con tematiche diverse – sport, anniversari storici, cibo, arte, cinema, musica, letteratura, religione, fiere e convegni, ecc. – hanno migliorato l'immagine e dato slancio al settore turistico dell'intera area metropolitana.

Nei primi anni Duemila la ristrutturazione dei musei e del recupero del patrimonio culturale sono stati significativi, sostenuti da un forte aumento della spesa da parte di autorità locali e Fondazioni bancarie. Torino è la quinta meta italiana, dopo Venezia, Firenze, Roma e Milano, per cultura, arte e cibo [Bondonio e Guala 2012]. Nonostante la crisi, la città ha promosso politiche e investimenti per far crescere e migliorare il sistema di accoglienza, le infrastrutture e gli eventi, raddoppiando il numero di musei tra il 1998 e il 2014: da poco più di venti alla cinquantina attuale nel territorio metropolitano [Centro Einaudi 2015].

La straordinarietà dell'evento olimpico sembra dunque aver migliorato notevolmente l'immagine esterna di Torino, ma anche influenzato gli orientamenti strategici e le politiche della città. Il grande evento è diventato una politica urbana per la città? Si può parlare di una politica per eventi, anche minori, soprattutto di carattere sportivo, come Capitale dello sport 2015, o soltanto di un'agenda di priorità e di azioni? A tali domande non è facile dare una risposta univoca, soprattutto in una fase in cui la mancanza di risorse pubbliche obbliga a ridimensionare ogni intervento non mirato al funzionamento di base delle municipalità.

D'altra parte, molte criticità legate alla *governance* territoriale sembrano rimanere irrisolte e alcune di queste rinviano anche a problematiche emerse, o comunque consolidate, nella fase olimpica. Per quanto concerne gli squilibri interni alla città, occorre dire che – benché gli interventi abbiano riguardato molti quartieri – gran parte delle periferie è rimasta sostanzialmente tagliata fuori dall'eredità olimpica; se a questo si aggiunge che l'impatto della crisi economica si è prodotto quasi immediatamente dopo la conclusione dei Giochi, si possono comprendere le ragioni di un divario crescente, reale e percepito, tra la parte centrale e quella periferica della città, che ha favorito il cambio di maggioranza nelle elezioni comunali del 2016. Per quanto riguarda le relazioni di Torino con il territorio metropolitano, si può osservare che – nonostante quanto si è detto a proposito dell'alleanza città-montagna, resa quasi obbligatoria nel periodo di preparazione dell'evento – la gestione delle Olimpiadi ha anche lasciato ai territori alpini l'impressione di avere rappresentato solo una cornice marginale di un'edi-

zione dei Giochi invernali che ha avuto una caratterizzazione principalmente urbana. Questo non necessariamente va visto come l'effetto di una volontà egemonica da parte di Torino, ma rappresenta comunque uno degli ostacoli da superare se si intende rendere effettiva una politica di piano alla scala della città metropolitana.

3. La *legacy* dell'Expo di Milano in un nuovo quadro di politiche urbane

Expo 2015 si colloca in una fase in cui si assiste a una proliferazione di eventi di diverso tipo, eccezionali o minori, episodici o ripetuti: Design Week, Fashion Week, MiTo Settembre Musica, Piano City.

Nel breve periodo trascorso dalla conclusione dell'evento, è possibile valutare soltanto parzialmente gli esiti del processo che ha portato alla sua realizzazione: se i risultati delle fasi di preparazione e svolgimento della manifestazione – decennio 2006-2015 – sono ormai evidenti, la fase di gestione del post-Expo – decennio 2016-2025 – si è per ora limitata alla messa a punto del programma funzionale e della sua *governance*.

Contestualmente alla crisi di alcuni tradizionali *drivers* dello sviluppo urbano milanese, come quello del mercato immobiliare, la gestione dell'Expo e del post-Expo si è caratterizzata per [Botto e Di Vita 2017]:

- la mancanza di relazioni tra l'Accordo di programma Expo 2015, approvato nel 2011, e gli strumenti ordinari di pianificazione urbanistica e territoriale²;
- la mancanza di una discussione sulla scelta localizzativa del sito Expo in prossimità del nuovo polo espositivo di Fiera Milano a Rho-Però, in un'area molto accessibile alle diverse scale territoriali, ma di proprietà prevalentemente privata³. Una

² Dal Piano di governo del territorio (Pgt) di Milano, approvato nel 2012, al Piano territoriale di coordinamento territoriale (Ptcp) della ex provincia di Milano, approvato nel 2014, al Piano territoriale regionale (Ptr) della regione Lombardia, approvato nel 2010.

³ Su una superficie territoriale complessiva di 1.048.000 mq delle aree interessate dall'Accordo di programma Expo 2015, 520.000 mq erano di pro-

scelta in gran parte determinata dalle strategie di sviluppo di Fondazione Fiera Milano, con l'approvazione degli enti locali, che ha provocato gravi problemi sia nell'acquisto dei terreni per la realizzazione dell'evento, sia nella loro alienazione successiva;

- la gestione del processo attraverso l'impiego di poteri speciali da parte di società – Expo 2015 Spa e Arexpo Spa – e figure commissariali istituite *ad hoc*, senza però riuscire a evitare né gli episodi di corruzione, né i conflitti tra gli enti locali, in particolare, comune di Milano e regione Lombardia⁴, con conseguenti ritardi e cancellazioni nella realizzazione delle opere previste.

Nel periodo di preparazione e celebrazione dell'evento, Expo 2015 ha già prodotto alcune eredità.

Il successo della manifestazione, anche dal punto di vista dell'attrazione di visitatori⁵, ha contribuito al consolidamento della fase attuale di rinnovamento urbano e di sviluppo turistico⁶ e, al contempo, è stato sostenuto dalla metamorfosi in corso degli assetti socio-economici e spaziali della città, nonché dalla recente innovazione dell'agenda politica locale⁷ [Pasqui 2015].

Il potenziamento della dotazione infrastrutturale, tradizionale e digitale, alla scala della regione urbana e la valorizzazione delle potenzialità, fino ad allora in parte inesprese, del sistema metropolitano del trasporto pubblico su ferro⁸ – a fronte della realizzazione di nuovi corridoi autostradali regionali, costosi e poco utilizzati – hanno favorito il consolidamento del policentrismo metropolitano.

prietà di Fondazione Fiera Milano, mentre 260.000 mq erano di proprietà della società di sviluppo immobiliare Belgioiosa Srl.

⁴ Nel periodo 2008-2011, rappresentati rispettivamente dal sindaco Letizia Moratti e dal presidente Roberto Formigoni.

⁵ 21,5 milioni di visitatori effettivi, a fronte dei 20 milioni di visitatori previsti.

⁶ Che si è mantenuto costante nel tempo, anche dopo la conclusione dell'evento.

⁷ Avviata dall'amministrazione guidata dal sindaco Giuliano Pisapia (2011-2016) e proseguita dall'amministrazione guidata dal sindaco Giuseppe Sala (2016-in corso), ex amministratore delegato di Expo 2015 Spa ed ex commissario del governo per l'Expo 2015.

⁸ In particolare, del passante ferroviario milanese, che ha contribuito significativamente a garantire l'accessibilità al sito espositivo sia dal centro della città, sia dall'intero territorio regionale.

La trasformazione del contesto territoriale del sito Expo e della Fiera da periferia urbana a centralità metropolitana trans-scalare a partire dal potente nodo di interscambio della stazione di Rho Fiera, al contempo accessibile dalle reti corte e dalle lunghe; la realizzazione di una piattaforma espositiva tecnologicamente avanzata; la promozione di politiche di incoraggiamento all'uso *ordinario* del sito (biglietti serali dell'Expo, mostre e *leisure* nel post-Expo), hanno alimentato un *rescaling* mentale della mappa delle centralità urbane [Bolocan Goldstein 2015] che va sostenuto, anche attraverso la moltiplicazione di eventi minori, ripetuti e diffusi.

La valorizzazione dei contenuti dell'evento – nutrizione e salute – è diventata oggetto, da un lato, della narrazione sulla specificità della manifestazione e, dall'altro, di una riflessione e di un dibattito diffuso, con un impatto sulla *scoperta* di nuovi luoghi di consumo/socialità nel territorio metropolitano, nonostante la mancata attuazione dell'orto planetario per il sito Expo⁹ e dei progetti di estensione territoriale del recinto espositivo attraverso la Via d'Acqua.

L'accelerazione della rigenerazione di spazi urbani, in aree sia centrali sia della periferia storica, si è manifestata nel completamento della riqualificazione della Darsena e della trasformazione di Porta Nuova, nonché nell'ampliamento del sistema delle attrezzature culturali della città (il Museo delle Culture, la nuova sede della Fondazione Prada, il Silos di Armani).

Dopo il fallimento della prima ipotesi di valorizzazione immobiliare del sito Expo nella fase post-evento nel novembre 2014, gli esiti della recente evoluzione del mix funzionale previsto – anche grazie alla partecipazione di nuovi attori (Assolombarda, Università degli studi di Milano, Istituto italiano di tecnologia) – non sono scontati, a partire dai nodi ancora irrisolti dello svolgimento di alcuni passaggi procedurali e del reperimento di significative risorse economico-finanziarie.

Il nuovo assetto funzionale sembra però potenzialmente in grado di consolidare la nuova centralità metropolitana, nella prospettiva di una valorizzazione dell'economia della conoscenza e, in particolare, della salute – ricerca, tecnologia, *wel-*

⁹ Elaborato dalla Consulta degli Architetti per l'Expo e presentato nel settembre 2009.

fare, candidatura per la nuova sede dell'Agencia europea del farmaco – come uno dei principali *asset* dello sviluppo urbano e regionale.

Infine, l'attività di *networking* locale e internazionale promossa fin dalla fase di candidatura ha favorito il riposizionamento della città nelle reti urbane mondiali, alimentando l'attenzione degli operatori internazionali sulle opportunità di investimento offerte dal territorio locale, nonché la costruzione di una *expertise* nell'organizzazione e nella gestione di grandi eventi che trova ad esempio espressione nel protocollo di intesa tra Anac e Ocse del 6 ottobre 2014, nonostante i limiti e i rischi delle procedure *para-emergenziali* impiegate per superare gli ostacoli e rispettare i tempi e nella gestione di processi complessi, multi-attoriali e trans-scalari, che richiedono il rispetto delle tempistiche, il coordinamento/selettività delle scelte funzionali, la formazione della *governance* [Bruzzeze e Di Vita 2016].

Come l'Esposizione Universale del 2015 è stata ideata e realizzata attraverso una *governance* complessa e al di fuori del processo di costruzione degli strumenti ordinari di pianificazione urbanistica e territoriale, la stessa modalità si sta riproponendo per il post-Expo.

L'affollamento degli attori in campo – dal governo nazionale agli enti locali, passando per Università, istituti di ricerca e associazioni imprenditoriali – impone pertanto una riflessione su chi può assumere il ruolo di mediazione tra dimensione ordinaria (revisione del Pgt del comune di Milano, redazione del nuovo Piano territoriale della città metropolitana) e ricchezza delle proposte per il post-evento. Come nel caso di Torino, anche in quello di Milano il ruolo della città metropolitana, nel frattempo istituita¹⁰, resta debole, pur essendo per scala territoriale di riferimento l'ente potenzialmente più adeguato alla gestione del processo.

Bologna

¹⁰ Legge Delrio n. 56 del 2014.

4. **Matera: ritorno all'ordinario e normalizzazione dello straordinario**

A meno di due anni dalla scadenza del processo che porterà Matera a ricoprire il titolo di Capitale europea della cultura, il quadro della situazione sembra, da una visione di superficie, quello consueto della scena politica materana. Da un lato la straordinarietà della situazione, prerogativa da sempre della città di Matera e delle sue dotazioni urbane capaci di attrarre risorse e generare iniziative e interessi molteplici. Dall'altro l'ordinarietà, altrettanto tipica del contesto, causa di lentezza e disillusione: la prima, per le lungaggini della burocrazia e l'ineadeguatezza della macchina amministrativa, sotto-dotata di personale e di competenze, a far fronte a una sfida così complessa; la seconda, per il trasformismo di una politica che, seppure litigiosa e in forte contrasto, ha sempre finito per accordarsi, riappacificandosi sul piano degli interessi, lasciando al pubblico la certezza che, alla fine, nulla cambia.

Una lettura meno superficiale lascia intravedere alcune novità, legate in particolare all'insorgenza di un protagonismo dal basso che lentamente sta cercando di elaborare una propria e originale idea di patrimonio che prova a distinguersi dalla visione degli attori forti [Mininni, Bisciglia e Favia 2016]. Osservare tali novità all'interno della dialettica *ordinario-straordinario* aiuta a disvelare l'eterotopia materana, di un'ordinarietà capace di produrre stra-ordinarietà, mentre la straordinarietà rimane una consuetudine, aperta all'incertezza degli esiti.

Straordinario appare infatti un evento che, se pur di ridotta risonanza mediatica e portata economica come la nomina a Capitale europea della cultura, è l'esito della decisione di una città di circa 60.000 abitanti, isolata per decenni nell'internità del Mezzogiorno d'Italia, di entrare *ex abrupto* nel gioco della competizione territoriale su ampia scala seguendo le regole della competizione globale.

Ma straordinaria è anche l'irruzione di nuove logiche temporali in molteplici ambiti della vita sociale. Ad esempio in quello politico-amministrativo che, a Matera, ha portato a subordinare strumenti ordinari di *policy* come il Piano strategico, che incorpora visioni di medio se non lungo periodo, agli obiettivi *straordinari* del Programma di Matera 2019. Ma anche nel vis-

suto dei residenti si genera una differente e *straordinaria* percezione del tempo, che è tesa tra il presente del processo nel quale si trovano immersi e l'immediato futuro proiettato verso la sua fase culminante e conclusiva, e che si manifesta nella rappresentazione che i materani stessi sviluppano giorno per giorno sul cambiamento in atto e in un'intensificazione della riflessività della collettività.

Straordinaria, seppure a fasi alterne è l'intera vicenda della candidatura: i risultati di una serie di interviste strutturate mostra come straordinaria sia stata più che altro la fase iniziale della candidatura, che ha registrato il concretizzarsi dell'idea di *abitante culturale*, di partecipazione allargata a un progetto culturale, e si è manifestata con una crescita del dinamismo, delle sinergie, delle reti sociali e degli scambi di esperienze e competenze anche a livello internazionale, aprendo un sistema tendenzialmente chiuso e alimentando un'atmosfera di ottimismo e crescita di aspettative. Questo ha avuto come effetto anche un certo numero, non quantificabile ma percepibile, di ritorni di *cervelli in fuga*, giovani professionisti che hanno fatto importanti scelte di vita scommettendo sul cambiamento e sulle opportunità di questa città. Le loro stesse considerazioni restituiscono già nella fase attuale, a meno di due anni dal 2019, una percezione diffusa di ritorno all'ordinario o di normalizzazione dello straordinario.

Straordinaria sarà pure la nuova condizione di accessibilità della città. Il completamento della SS 96 a doppia corsia ridurrà a 40 minuti la connessione Bari-Matera, sfondando il muro dell'isolamento materano e retro-murgiano, aprendo Matera alla città metropolitana di Bari, *gateway city* pugliese con porto e aeroporto, spingendo il fondale costiero verso un'internità di cui Matera sarà porta d'accesso¹¹. Allo stesso tempo, Matera potrà anche pensare alle proprie infrastrutture ordinarie e più porose e a modelli di mobilità lenta e lentissima, che alla metafora della linea sostituiscono quella del territorio e al tempo-velocità sostituiscono il tempo-durata. Connessioni disegnate più dai turisti e dai *tour operators* che dalle politiche infrastrutturali, che adottano le chiavi del paesaggio, della storia, ricostruendo gli antichi

¹¹ Si è recentemente firmato un Accordo di programma tra città metropolitana di Bari e comune di Matera.

itinerari di risalita lungo le fibre dei solchi erosivi, richiamando processi territoriali complessi di contaminazione, immigrazioni che riferiscono di un'antropologia storico-geografica dove chi arrivava era portatore di saperi e culture.

Straordinario sarà il ruolo dei Sassi, storica centralità rinforzata dalle azioni dirette e indirette riconducibili alla nomina di Matera a Capitale europea della cultura 2019 [Mirizzi 2017], che consolida la nuova funzione di distretto culturale e museale, di quartiere turistico e ricettivo, e quindi anche di *vetrina* di realtà economiche e imprenditoriali – del settore enogastronomico, ad esempio – che nascono e si sviluppano in altre aree della Basilicata. Al contempo si aprono nuove centralità che rinnovano le dinamiche ordinarie: la rigenerazione urbana del quartiere Piccianello, finanziata dal bando periferie 2016, un borgo rural-urbano costruito negli anni Trenta come risposta allo sfollamento dei Sassi e divenuto successivamente quartiere operaio per la forte concentrazione delle industrie pastaie sul versante nord-orientale della città; il recupero, in corso d'opera, di una di queste fabbriche, il Mulino Alvino, che diventerà un centro pluriservizio (ristorazione e vendita di prodotti del pane e da forno, museo dell'arte bianca, ecc.); la costruzione della nuova fabbrica del Carro dove si muove la processione della Madonna della Bruna verso il Duomo, attraversando le vie della città. Tutti questi interventi stanno delineando la creazione di una nuova polarità urbana, allargando la percezione del *centro* e aggiornando la temporalità della storia urbana materana al passato prossimo, oltre quella del passato remoto dei Sassi. A questa novità dovrà aggiungersi l'apertura del nuovo campus del polo universitario materano, sul versante centro-orientale della città, recuperando alcuni importanti edifici del Moderno e connettendo un ambito urbano sede di servizi di rango urbano ed extraurbano. Si tratta di un processo di trasformazione e *rescaling* mentale della mappa delle centralità urbane alle quali, almeno fino ad ora, non sembra però corrispondere una visione infrastrutturale adeguata e un potenziamento delle dotazioni esistenti alla scala urbana ed extraurbana, che sarebbero necessari anche per l'incremento straordinario dei flussi che gli eventi porteranno in una città già oberata dal traffico ordinario¹².

¹² La previsione di due nuove fermate della Ferrovia appulo lucana (Fal)

Straordinarie appaiono infine le procedure. Le procedure innovative adottate nella promozione dei 31 *project leaders* selezionati dalla Fondazione Matera Basilicata 2019 promuovono la prassi della co-creazione e partecipazione, secondo la logica di *capacity building* inserita nel *dossier* Matera Basilicata 2019. Si tratta di una novità di metodo significativa, volta a generare pratiche di auto-apprendimento necessarie per la gestione di un processo complesso come quello richiesto dalle procedure della Capitale europea della cultura: il rispetto dei tempi strettissimi imposti dal percorso; la gestione di tavoli multi-attoriali; il coordinamento della *governance*, sempre appesantita dalla politica locale; la domanda di trasparenza nei procedimenti di bandi, contabilità, ecc. Quanto i ritmi frenetici della gestione del grande evento riescano a interfacciarsi con i tempi lenti della macchina amministrativa e dell'ordinario¹³ non appare tuttavia scontato. Nonostante uno dei punti del *dossier* di candidatura fosse quello di costituire un *team* di *project managers* motivati e competenti, che costruissero un profondo legame con la regione e con il contesto locale per garantire continuità anche dopo il 2019, il tentativo di collaborazione tra amministrazione e Fondazione non sembra di fatto essere mai partito a causa delle diversità e difficoltà da subito incontrate per la distanza antropologica e culturale tra i soggetti che le rappresentano [Mininni, Bisciglia e Favia 2016].

In questo senso il caso Matera, a meno di due anni dalla scadenza, lascia intendere la difficoltà di corrispondere alle aspettative. Pure se la valutazione degli esiti sarà possibile solo dopo la chiusura dell'evento, appare difficile oggi pensare che esso possa cambiare il destino di Matera, dei materani e della regione.

Le ragioni sono molteplici:

- manca un dispositivo europeo e nazionale di riconoscimento che possa mettere a valore l'intero processo attraverso azioni di sistema che invece lasciano in solitudine le città per ri-

su questo versante urbano avrebbero dovuto già richiedere l'aggiornamento straordinario del Piano urbano della mobilità (Pum) esistente.

¹³ L'amministrazione comunale è arrivata al terzo rimpasto dovuto ai veti incrociati delle diverse forze in campo della complessa configurazione della politica locale.

tornare sui luoghi solo per le verifiche dei risultati alla scadenza del percorso;

- mancano i dati per monitorare attraverso *report* codificati il bilancio dei processi delle altre Capitali europee della cultura per imparare dalle esperienze;
- non avviene il miracolo di coordinare le istituzioni se non ci sono consuetudini a farlo;
- eventi *flagship* come Olimpiadi o Expo, che hanno una durata inferiore e ben altri *budget*, presentano in maniera inferiore ai programmi della Capitale europea della cultura il rischio di creare aspettative, programmi e spazi fuori scala o non altrimenti utilizzabili una volta conclusosi l'anno europeo [Bianchini e Taormina 2016].

copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

legami familiari, ormai impoveriti anche in Italia, e quindi incapaci di pagarsi cure domiciliari, immigrati fuoriusciti dal mercato del lavoro in condizioni di povertà. Questo variegato popolo di persone molto fragili, non sostenibile con misure rivolte ai disabili, né per ora sorretti da misure di lotta alla povertà, come vivrà nei prossimi venti o trent'anni in Italia? Chi pagherà i necessari sostegni sociali e le indispensabili cure, sociali prima che sanitarie? Potranno essere realisticamente anche loro implicati in variegata e ampie imprese sociali? Oppure saranno beneficiari di sostegni offerti da ricche e dinamiche Fondazioni di comunità? Dobbiamo preparare piani straordinari per nuove versioni del banco alimentare? Non sarebbe meglio, per i più giovani, provare a realizzare dispositivi tesi alla loro migliore abilitazione possibile, in modo da renderli al meglio capaci di iniziativa nella ricerca di un lavoro dipendente, che dovrebbe però essere possibile anche grazie a politiche sulla domanda? E in tale prospettiva ci si deve chiedere se i programmi per le periferie vanno ancora affidati a ottimi architetti, oppure vanno mobilitate altre competenze.

4. La cultura come azione politica primaria nel governo della città

4.1. La cultura come atto generativo della città

Nel 2016 i ministri europei responsabili per i temi urbani hanno licenziato, come parte dell'Agenda urbana, il Patto di Amsterdam per una crescita sostenibile delle città. Tra le dodici priorità indicate non vi è cenno alla cultura. È un'assenza su cui vale la pena riflettere, anche tenuto conto del ruolo non centrale attribuito al *Cultural heritage* dal programma *Horizon 2020*. Tale riflessione, in questa sede, non può inoltre esimersi dall'inquadrare lo scarso interesse della Ue per la cultura come strumento di trasformazione della città in una stagione politica italiana che ha attribuito alle politiche culturali un ruolo accessorio e passivo, giustificandone lo sviluppo sempre più stentato con ragioni di crisi economica. Sull'uno e sull'altro fronte è prevalsa l'indicazione di individuare azioni in grado di attivare processi economici appetibili per il sistema imprenditoriale e,

con una logica più di *patronage* che non di attivazione dell'imprenditorialità creativa, le metodologie del *marketing* culturale hanno innervato le politiche urbane italiane spingendo gli investimenti, pubblici e privati, soprattutto nella direzione dell'evento, spesso asservito a parametri televisivi. Il progressivo affidamento delle politiche culturali a logiche di natura finanziaria è stato sorretto da imprecise ideologie di *attualizzazione* della *vecchia e non più sostenibile concezione assistenzialista e statalista*, che hanno confinato il ruolo della politica culturale all'inesco di dispositivi di mercato, se non a una sottomessa presa d'atto.

Il paragrafo che segue intende indicare alcuni quadri concettuali utili a riportare la cultura nell'alveo dell'azione politica primaria di governo delle città sottraendola a un ruolo accessorio e di puro costo, nella convinzione che la cultura, se vista come una azione costante di produzione di valori e beni comuni nel farsi della città a opera di ogni suo attore, non è una politica tra altre, un *set* di azioni da sostenere secondo disponibilità di bilancio, ma atto politico primario connesso con il processo generativo della città, anche nella sua consistenza fisica. Tali quadri, per ragioni di spazio solamente profilati, non nascono in astratto, ma dal confronto su due esperienze in corso che coinvolgono, a diverso titolo, gli autori del testo: Rock e C-Fara¹⁴.

¹⁴ Il testo che segue è strutturato alternando considerazioni di carattere generale ad altre specifiche legate ai progetti Rock e C-Fara. Si è privilegiata la restituzione di una discussione tra autori che hanno angolazioni differenti rispetto a una perfetta coerenza di sviluppo del testo. Vando Borghi, Andrea Borsari, Andrea Boeri, Jacopo Gaspari, Giovanni Leoni, Danila Longo e Valentina Gianfrate guidano, a vario titolo, il gruppo di ricerca che sta sviluppando Rock (*Regeneration and optimisation of cultural heritage in creative and knowledge cities*), progetto europeo in risposta alla *call* SC5-21 – *Cultural heritage as a driver for sustainable growth*, finanziato per un importo di poco inferiore ai 10 milioni di euro. Il progetto vede la partecipazione di 32 partner internazionali tra Università, enti di ricerca, imprese e città europee (Atene, Cluj-Napoca, Eindhoven, Liverpool, Lione, Torino, Vilnius, Lisbona, Skopje e Bologna) ed è coordinato dal comune di Bologna, nella persona di Francesca Bruni, in stretta collaborazione con il dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. La sezione del progetto che opera con finanziamenti destinati a Bologna si incentra sulla cittadella universitaria di Via Zamboni con l'intento di rafforzarne il carattere di distretto culturale (<https://rockproject.eu>). Mariavaleria Mininni – docente del Dicem, polo materano dell'ateneo lucano – e Sergio Bisciglia – docente presso il Politecnico di Bari – stanno

4.2. Città circolare

L'idea della città circolare aiuta a pensare più che al patrimonio culturale, ai patrimoni intesi come insieme delle idee, delle convinzioni politiche, degli atteggiamenti, degli immaginari che la città produce nella storia, riferendosi ai tanti significati che il termine ha generato nel tempo e tracciando un'ampia parabola di assunzioni di senso. Patrimoni che aiutano a costruire un'opinione pubblica, patrimoni soprattutto come affermarsi e negarsi della città in quanto giudizio sul presente. Il patrimonio è ciò in cui siamo immersi e, poiché la città è in costante mutamento, non può che essere un concetto plastico e mutevole. Il patrimonio dell'abitare può aiutarci a capire il ruolo della cultura per la città europea nel momento in cui i valori di urbanità sono sottoposti a verifica dalla forza travolgente delle metropoli globali e delle post-metropoli, verificando se il patrimonio di storia di cui la città europea è portatrice abbia ancora la capacità di strutturare territori più vasti ma, soprattutto, se lo spazio urbano può tornare a essere forma di cittadinanza, spazio abitabile e simbolico di valori, e se questi valori riescono a farsi ancora leggibili nel disegno urbano, migliorando la vita delle persone. Dall'idea di patrimonio, quindi, alla pratica della patrimonializzazione come valore che non può competere solo all'attribuzione autoreferenziale dello specialista, ma è rivolta anche ai valori immateriali e del vissuto. L'idea di patrimonializzazione si dilata quando si ha un cattivo rapporto con il presente e per questo il patrimonio è un concetto performativo e progettuale che aiuta a riflettere sull'inerzia dei materiali della città fisica, costruita nel mito della durabilità.

Il progetto Rock articola l'idea di città circolare intendendo il patrimonio culturale non come statica presenza oggettuale testimone di valori consolidati e destinataria di azioni finanzia-

studiando le politiche culturali e il significato di patrimonio all'interno del processo *Matera EcoC 2019*. La costituzione e l'evolversi di C-Fara, che si autodefinisce un collettivo di professionisti lucani collaborativi, creativi, superdemocratici, entusiasti di condividere esperienze e conoscenze per costruire innovazione, è sembrato un osservatorio promettente per capire se la cultura a *Matera* riesce a essere azione politica incidendo sulla qualità delle interazioni tra spazio abitabile, nuove economie e cittadinanza attiva (<https://it-it.facebook.com/cfarastudio/> e <https://www.c-fara.com>).

rie, ma come miglior risultato, in costante aggiornamento, delle azioni di trasformazione della città. Il modello culturale, la cui matrice è la vitalità della città storica italiana, è quello di un continuo sforzo di riconoscimento della città, delle sue permanenze e delle sue trasformazioni, dei suoi valori come patrimonio e bene comune, affiancando in un flusso senza soluzione di continuità la conservazione e l'innovazione. Ciò implica il coinvolgimento, attivo e passivo, non solo degli specialisti del patrimonio, ma di tutti gli attori coinvolti nella trasformazione urbana, con diversi gradi di responsabilità e consapevolezza a seconda dell'azione specifica. Da un lato quindi il progetto intende rafforzare il ruolo svolto nella città dal patrimonio culturale di valore consolidato, preservandolo ma anche incrementandone l'inclusione sociale; dall'altro si pone l'obiettivo di ricomprendere nel valore patrimoniale nuovi luoghi e soggetti e, con essi, nuovi attori sociali ed economici. La finalità ultima è un'integrazione tra azioni di memoria e di innovazione per un reciproco rafforzamento.

C-Fara raccoglie storie di ritorno a casa, dopo esserne usciti per studiare o lavorare, di giovani professionisti attratti dal clima di fiducia e ottimismo della città di Matera nella prima fase del processo di candidatura a Capitale europea della cultura. Lasciando esperienze lavorative già avviate e attratti dal cambiamento di mentalità che si percepiva nella città, ci si è sentiti subito coinvolti alla co-creazione e co-produzione di nuove idee da inserire nel *dossier* per la candidatura. C-Fara sta cercando di collocarsi nella faglia che si è aperta sull'interpretazione della cultura e dei patrimoni a Matera, quella tradizionale, dei patrimoni architettonici, archeologici, artistici, sostenuta dal sindaco e dall'amministrazione in carica, e quella portata avanti dalla Fondazione Matera Basilicata 2019, che questo patrimonio vuole reinterpretare e restituire aggiornato dalle contaminazioni di una cultura *open* e della promiscuità¹⁵. C-Fara, con gli associati e i destinatari delle loro iniziative, si fa portatore di una terza via, quella dell'elaborazione di un'idea del patrimonio da farsi, quella che produrrà la cultura del momento, esito anche di questo conflitto di visioni.

¹⁵ Si vedano Mininni, Bisciglia e Favia [2016, 143-161] e, in questo stesso Rapporto, il paragrafo 4 del capitolo V.

4.3. Città della conoscenza e della creatività

La sfera culturale ha la particolarità di produrre contenuti esperiti e apprezzati senza finalità ulteriori. La sfera creativa applica i contenuti culturali ad ambiti di esperienza e aggiunge finalità molteplici, a volte imprevedibili. La creatività è un processo moltiplicatore sugli effetti della cultura e sull'economia (stimato nella misura del 1,8% di attivazione in altri settori), ma la cultura alimenta la creatività e l'innovazione, intreccia produzione culturale, luogo e tecnologia. Il rapporto tra cultura, creatività e innovazione guida un atteggiamento metodologico nelle politiche urbane capace di attivare livelli organizzativi impensabili nella complessità della *governance* urbana. Nella dimensione di crisi globale, la creatività si rivolge a paradigmi economici che vanno oltre il fascino effimero suggerito da aggettivi seducenti come *sharing*, *knowledge-based*, *telling experiences*, per offrire molteplici azioni strutturali alle politiche urbane. Le città sono sempre di più occasione per combinare attività individuali e condivisioni creative, trasformando aspirazioni personali in progetti collettivi e rendendo sempre più evanescente il confine tra la sfera personale e professionale. Gli spazi più ricchi di fermento sono le periferie, libere di reinventarsi e generare flussi di ri-localizzazione grazie a fattori come la maggiore leggerezza di valori simbolici e forme rituali, la composizione sociale giovane ed eterogenea, il basso costo del territorio e delle infrastrutture. Le politiche urbane confermano sempre di più la capacità di trascinarsi della cultura e delle dinamiche creative, purché l'azione pubblica si impegni a incidere sulla qualità della vita urbana, sulla gestione dei flussi, in particolare quelli del multiculturalismo, e sulla responsabilità ambientale.

Le azioni di Rock contribuiscono a un modello di città che pone a fondamento di ogni sua trasformazione azioni puntuali di società intrecciando ogni possibile e utile competenza: competenze derivate dalla ricerca universitaria, scientifica e umanistica; competenze politiche e amministrative; competenze imprenditoriali; competenze di terzo settore. Le azioni di conoscenza sono finalizzate a una consapevole e costante attualizzazione della città, dunque al sostegno di azioni creative connesse al patrimonio culturale e finalizzate al miglioramento materiale, sociale ed economico del distretto creativo Zamboni di Bolo-

gna. Gli adeguamenti tecnologici previsti sono tarati sulle specificità e delicatezza dei luoghi in oggetto e costantemente misurati nella loro efficacia in relazione al processo di riqualificazione. I processi sperimentali attuati hanno la finalità di trasformare dati raccolti, esperienze, scambi e relazioni in conoscenza. Una conoscenza accessibile agli attori della città, rimarcando il diritto di utilizzo dei contenuti che la città stessa produce in un flusso creativo continuo. Questo flusso è necessario per supportare la collaborazione da parte dei cittadini nei processi di sviluppo sociale ed economico a scala urbana, creando terreno fertile per mettere in rete i propri talenti. Il progetto perciò opera anche sulla comunicazione tra le diverse categorie di utenza e tra i diversi saperi della città, per agevolare lo scambio, consolidare e valorizzare le competenze, superando la frammentazione tra settori, tipica dei governi locali, con l'obiettivo di stimolare dinamiche di scambio tra dati, persone e luoghi: la città della conoscenza diventa il contesto per i cittadini della conoscenza.

Il collettivo C-Fara nasce nel 2014, nel pieno dello svolgimento a Matera del processo di consolidamento del titolo di Capitale europea della cultura per il 2019, interpretandone lo spirito di un'impresa culturale creativa, lavorando sulla trasformazione della città a partire dalla diffusione di un atteggiamento culturale nuovo, dalla generazione, giovane e di ritorno, che viene coinvolta nella gestione dei contenuti culturali e dei luoghi diversi da quelli su cui si concentra l'attenzione della città dei Sassi e la loro iper-esposizione. C-Fara riesce a sostenere i suoi progetti grazie alla partecipazione ai bandi delle politiche regionali: *Opentourism* per *MateraMare*, progetto sull'accessibilità turistica regionale che vuole rendere aperta e fruibile a tutti la visita dei Sassi; *Nuovi Fermenti 2014* per *Agrinetural*, progetto per la costruzione di una piattaforma digitale di gestione degli spazi abbandonati, lavorando soprattutto in periferia e coinvolgendo i suoi abitanti. Per la Fondazione Matera Basilicata 2019, Basilicata Fiorita 2015, il progetto *Agoragri* relativo a un'area verde pubblica in abbandono trasformata in parco pubblico sta sondando quanto l'affrancamento dalle retoriche di *Matera capitale contadina* possa essere aggiornato grazie alle pratiche di agricoltura urbana.

4.4. Cittadinanza cosmopolita

L'articolazione delle eterogeneità, delle specificità, dell'insopprimibile molteplicità delle forme di vita con orizzonti più ampi dell'idea di sé stessi e della propria vita, con dimensioni normative che potrebbero appartenere a chiunque, rappresenta un campo di tensione cruciale. La connessione tra dimensioni così diverse e distanti – in effetti, un lavoro di traduzione su scala antropologica – può avvenire con forme e modalità assai differenti. Tali forme possono assecondare o, all'opposto, contrapporsi alla pervasiva egemonia che il capitalismo contemporaneo dispiega nei confronti delle forme di vita, e nella compresenza di queste differenti e anche conflittuali pressioni consiste tale campo di tensione. Il processo urbano è uno dei principali teatri di esso: la cultura – nella forma di patrimonio culturale, di architetture storiche, di condizioni materiali e immateriali dell'esperienza – costituisce una delle principali chiavi attraverso le quali la natura *estrattiva* del capitalismo contemporaneo si configura nei contesti quali quelli a noi più familiari. In questo senso, la connessione tra cultura e dimensione urbana rappresenta una modalità attraverso la quale il cosmopolitismo è *catturato* nella logica del capitalismo contemporaneo. Ma sussistono anche le condizioni perché quella stessa connessione sia ispirata a un *cosmopolitismo dal basso* teso a una *democrazia profonda* enfatizzando il significato politico del cosmopolitismo, in quanto progetto di emancipazione. In questo quadro, la cultura diviene il terreno principale per tradurre tra loro principi di universalismo e forme di vita locali, reinventando le condizioni contemporanee affinché l'aria della città possa effettivamente rendere liberi.

È un campo di tensione cruciale quello tra una cittadinanza cosmopolita *orientata dal capitalismo* e un *cosmopolitismo dal basso*, perché si configura come una modalità – trasfigurata dalla dimensione culturale – di quel processo di polarizzazione sociale sul quale le politiche stanno intervenendo non per rimuovere le cause strutturali, ma esclusivamente per ridurre gli effetti. La città ne è il terreno privilegiato, il luogo dove atterrano politiche e azioni di rigenerazione che hanno obiettivi ed effetti estremamente diversi tra loro, in certi casi anche contrastanti: orientati alla valorizzazione (grandi progetti o eventi fi-

nalizzati alla crescita della rendita immobiliare, all'attrazione di capitali, economici sociali e culturali – le élite – che danno vita e si alimentano di cosmopolitismo, comunque selettivo); oppure orientati all'inclusione (in particolare delle popolazioni immigrate, che dovrebbero costituire la base di quel *cosmopolitismo dal basso* di cui si sta parlando). Queste due modalità risentono peraltro di gradi differenti di consenso.

Il comune denominatore tra le competenze in gioco nelle azioni conoscitive e creative di Rock è la cittadinanza intesa, in sé, come una competenza sulla città. Tra gli obiettivi del progetto vi è quindi l'impegno a far confluire, in ogni azione, competenze specialistiche e non specialistiche. Le azioni di Rock assumono come una ricchezza la struttura cosmopolita dello stato di cittadinanza che caratterizza il distretto Zamboni. Con il termine cosmopolita non ci si riferisce solamente a una provenienza geografica variata e a una permanenza in città talvolta temporanea ma, più in generale, a una attitudine al confronto, conoscitivo e operativo, tra diverse identità – culturali, sociali, economiche – e al mantenimento delle specificità di visione, sapere e competenze che confluiscono in azioni condivise.

Nel *race* finale della corsa di Matera al 2019, C-Fara suggerisce esperienze di cittadinanza cosmopolita, attraverso la voce dei protagonisti e di tutti coloro che, volta per volta, sono coinvolti nella realizzazione dei loro progetti; racconta come oggi la cultura urbana e la creatività di giovani talenti, grazie ai cambiamenti culturali, possono avere qualche motivo in più per ritornare e, passata l'euforia dell'esordio e metabolizzata la disillusione, per rimanere.

4.5. Indicazioni di *policy*

Rock e C-Fara sono esperienze in corso che, generate da occasioni differenti, sembrano trovare punti di convergenza e suggerire alcune linee di sviluppo delle *policies* incentrate sulla cultura:

- capitalizzare i vantaggi della città storica europea come modello urbano, ancora vitale, alternativo alla metropoli;
- superare la concezione di patrimonio come elemento di fissità e freno nella trasformazione della città a favore di un'idea

di costante patrimonializzazione estesa ai valori dell'immateriale e del vissuto e intesa come agente di attualizzazione della città;

- preservare le componenti patrimoniali consolidate, ma incrementando l'inclusione sociale per evitare la museificazione di parti della città;

- non affidare la cultura a logiche finanziarie e di *marketing* – considerandola un costo – ma riportarla al centro delle politiche urbane come azione costante di produzione di valori e beni comuni nel farsi della città a opera di ogni suo attore, trasformandola in un agente di sviluppo di economia sociale;

- coniugare memoria e innovazione in azioni di co-creazione e co-produzione della città;

- favorire processi di patrimonializzazione di quanto di nuovo e inatteso la città è in grado di produrre;

- coniugare sfera culturale e sfera creativa trasformando aspirazioni personali in progetti collettivi con una attenzione alle competenze e ai talenti presenti in città e superando la frammentazione tra settori, tipica dei governi locali, in modo che la città della conoscenza divenga contesto per i cittadini della conoscenza;

- agevolare processi di condivisione culturale per calibrare sulle specificità del luogo l'uso di dati e tecnologie rimarcando il diritto di tutti alla condivisione e all'utilizzo dei contenuti che la città produce;

- sviluppare un cosmopolitismo dal basso inteso come progetto di emancipazione, affidando alla cultura nelle sue più svariate manifestazioni il compito di tradurre tra loro principi di universalismo e forme di vita locali.



copyright © 2018 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Finito di stampare nel mese di febbraio 2018
presso Litoseibo, Bologna - www.litoseibo.it